

Quando i territori cambiano. Le sfide: Trasformazioni urbane e rigenerazioni territoriali

Alessandra de Santis
coordinatrice di Economiacircolare.com

EconomiaCircolare.com è una rivista che dal 2020 racconta le trasformazioni economiche, territoriali e sociali legate alla transizione ecologica e circolare in Italia. Il progetto nasce da quello dell'Atlante Italiano dell'Economia Circolare, una mappatura di esperienze concrete di riconversione: imprese, comunità e luoghi che hanno scelto di operare in modo diverso. A questo lavoro si affianca da anni la collaborazione con il CDCA, il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali, sui modelli di produzione e di consumo in grado di portare valore condiviso e innovazione sociale invece che un approccio estrattivista.

Vittorio Veneto racconta in sé buona parte di ciò che è accaduto a questo Paese negli ultimi cinquant'anni: industrie, manifattura e una cultura del fare radicata nel paesaggio. Ha attraversato la crisi di quel modello e oggi si trova davanti a una domanda che vale la pena tenere aperta per l'intera giornata: non «che cosa si è perso», ma «che cosa è possibile costruire a partire da qui, e che cosa del passato scegliamo di portare con noi».

Un territorio in transizione, secondo i dati

Il Veneto resta una delle regioni manifatturiere più dense d'Europa, ma il suo apparato produttivo è sotto pressione. Nel 2024 la produzione industriale delle imprese venete con almeno dieci addetti si è contratta, al termine di anni di rallentamento. Pesa in particolare la difficoltà del primo mercato di sbocco, la Germania, verso cui ha rapporti commerciali diretti oltre il sessanta per cento delle imprese industriali venete con almeno venti addetti.¹

Un paesaggio costruito dal lungo Novecento industriale

Il modello produttivo del secondo Novecento ha lasciato un'impronta fisica. In Veneto ci sono circa 92.000 capannoni industriali distribuiti su oltre 41.000 ettari: uno ogni 54 abitanti. Di questi, almeno 11.000 risultano dismessi o inutilizzati, per un patrimonio non più attivo stimato attorno ai

¹Banca d'Italia, L'economia del Veneto. Aggiornamento congiunturale, novembre 2024.

<https://www.bancaditalia.it/media/notizia/l-economia-del-veneto-aggiornamento-congiunturale-novembre-2024/>

3,9 miliardi di euro. Si tratta di una quota rilevante della superficie edificata regionale: cemento e acciaio in attesa di diventare qualcos'altro.²

La pressione demografica

Al quadro produttivo si somma quello demografico. Nell'ultimo decennio il calo della popolazione si è accompagnato a un progressivo invecchiamento, con effetti visibili sul mercato del lavoro. A differenza di altre regioni manifatturiere europee, in Veneto questa contrazione non è stata compensata da aumenti di produttività. Le giovani generazioni faticano a restare, non per scarso attaccamento ai luoghi, ma perché spesso non trovano un'offerta adeguata di lavoro e di casa, cui si aggiunge una grave mancanza di offerta culturale. La cosiddetta fuga di competenze, in altri termini, non riguarda soltanto il Mezzogiorno: tocca anche il Nord-Est.³

Le aree interne, la maggioranza silenziosa dei territori italiani

Vittorio Veneto non è una metropoli ma nemmeno un'area interna nel senso stretto della classificazione nazionale. La sua è la condizione più sfumata di una città periurbana con un distretto produttivo che ha bisogno di reinventarsi. Eppure le sfide che attraversa sono quelle di milioni di italiani. Le aree interne, nella definizione governativa, coprono circa il sessanta per cento della superficie nazionale e ospitano oltre tredici milioni di persone. Sono territori più distanti dai servizi essenziali, e al tempo stesso custodi di risorse, saperi e capitale sociale.⁴

Non solo una crisi economica, ma una crisi di modello

I dati segnalano l'esaurimento di un paradigma. La questione riguarda il modello economico che le ha dato forma. Il capitalismo che ha costruito questo territorio si è retto su alcuni presupposti precisi: la crescita come fine in sé, la produzione lineare che estrae, trasforma e scarta, l'uso del suolo e delle risorse come fossero illimitati, ma anche il sovrasfruttamento delle persone e l'esternalizzazione dei costi ambientali e sociali su chi non ha voce nei bilanci. Questo modello ha funzionato a lungo, e molto bene per alcuni.

Oggi questi presupposti non reggono più le domande di un presente che deve affrontare la crisi climatica e quindi la transizione energetica, la

²Assindustria Venetocentro, Confartigianato, Smart Land, progetto «Capannoni OnOff».
<https://www.venetoeconomia.it/2022/03/capannoni-on-off-assindustria-padova-treviso/>

³Banca d'Italia, L'economia del Veneto, 2024.
<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2024/2024-0005/index.html>

⁴Strategia Nazionale Aree Interne; EconomiaCircolare.com, «Le connessioni tra aree interne ed economia circolare».
<https://economiecircolare.com/economia-circolare-e-aree-interne/>

consapevolezza di esigere l'equità e la ricostruzione delle condizioni che rendono possibile la vita e il lavoro.

Il limite di fondo è che questo modello considera valore soltanto ciò che entra nello scambio di mercato e tratta come gratuito o invisibile tutto il resto. Il lavoro di cura sui beni e dei legami sociali sono strettamente legati con la tenuta degli ecosistemi e passano per la trasmissione dei saperi tra generazioni. Ma è proprio quel «resto» a tenere in piedi le economie e i territori. Se smette di essere riconosciuto, il sistema erode le proprie basi.

Per un territorio come Vittorio Veneto il rischio è duplice: da un lato restare ancorati a un modello che non regge; dall'altro subire trasformazioni decise altrove, dettate da logiche finanziarie o da scelte calate dall'alto che ignorano le specificità locali. Tra questi due esiti si colloca lo spazio di una scelta possibile.

La questione non è soltanto ecologica. La circolarità, intesa come capacità di valorizzare le risorse locali, ridurre le dipendenze esterne e costruire filiere corte e comunità capaci di reggere agli urti, è spesso l'unica strategia economicamente sostenibile per i territori che non sono metropoli.

Un'economia fondata sulla cura

Se il modello che si è esaurito trattava come gratuito tutto ciò che non passava per il mercato, il modello che può succedergli parte dall'esatto contrario: mette al centro la cura. Cura delle cose, perché riparare e dare nuova vita a ciò che esiste vale più e impatta di meno che produrre e gettare. Cura dei territori, perché il suolo, l'acqua e il paesaggio non sono risorse inesauribili ma beni comuni da custodire. Cura delle persone, perché un'economia che logora chi la fa funzionare non è sostenibile, per quanto cresca. La cura percepita non come un sentimento privato o un compito da delegare a qualcuna. Cura intesa come pratica collettiva, ossia un lavoro che genera valore, anche quando non figura nei bilanci (sperando possa entrarci il prima possibile). Pensare la cura come responsabilità condivisa, trasversale ai generi e distribuita tra istituzioni, imprese e comunità, è dunque una delle condizioni perché un altro modello economico possa stare in piedi.

In questo modo l'economia circolare smette di essere una tecnica di gestione dei rifiuti e diventa un nuovo paradigma: un modo di organizzare la produzione e la convivenza attorno al mantenimento del valore anziché alla sua dissipazione. L'espressione «conversione ecologica» evoca spesso

sacrifici e rinunce ma l'osservazione sul campo mi ha restituito un'altra storia. Quando è governata localmente e in forma partecipata, la transizione ecologica produce lavoro, nuova imprenditorialità e coesione. In breve, produce territorio.

La prima è la rigenerazione dell'esistente, piuttosto che la costruzione ex novo. Le migliaia di capannoni dismessi citati in precedenza possono diventare spazi produttivi avanzati, incubatori d'impresa, hub energetici o luoghi della cultura, riducendo il consumo di suolo e attivando nuova economia locale. Questo processo, se adeguatamente sostenuto, potrebbe essere facilitato dalla legge regionale 14/2019 "Veneto 2050", che pone l'obiettivo del contenimento — fino all'azzeramento — del consumo di suolo entro il 2050.

Una seconda direttrice riguarda la valorizzazione delle filiere corte e del patrimonio agroalimentare. La vocazione agricola ed enogastronomica del Trevigiano può integrarsi con pratiche di economia circolare: dall'adozione di imballaggi riutilizzabili al compostaggio di prossimità, dalla valorizzazione degli scarti alla costruzione di filiere della riparazione attraverso strategie di simbiosi industriale, fino allo sviluppo dello slow tourism.

A ciò si aggiunge il ruolo delle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER), che non solo favoriscono la transizione energetica, ma contribuiscono anche a sperimentare forme di governance territoriale condivisa.

Investire nella cultura del patrimonio industriale grazie agli ex siti produttivi che diventano luoghi di cultura, ci sono già diverse buone pratiche a dimostrazione che la memoria del lavoro può trasformarsi in risorsa per l'economia creativa. Con risultati misurabili in termini di lavoro, qualità della vita e capacità di trattenere le nuove generazioni.^{5 6}

Il piano B esiste già

Se mi chiedete se c'è un "Plan B", la mia risposta è sì! Ma non è un piano uguale per tutti scritto in un ufficio lontano. C'è bisogno di comunità che lo desiderino e partecipino alle scelte sul proprio territorio, di imprese disposte a scommettere su modelli nuovi, di organizzazioni del lavoro che riconoscano nuove forme di lavoro e tutelino l'occupazione di domani oltre a quella di oggi e di ricercatori che portino conoscenza senza arroganza.

⁵EconomiaCircolare.com, «Storie di rigenerazione industriale: da aree dismesse a beni comuni».

<https://economiecircolare.com/rigenerazione-industriale-aree-industriali-dismesse-fabbriche-beni-comuni-musei-parchi/>

⁶Il Sole 24 Ore, «Il tesoro dei capannoni dismessi: in Veneto valgono 4 miliardi».

<https://www.ilssole24ore.com/art/il-tesoro-capannoni-dismessi-veneto-valgono-4-miliardi--ABVuB9bB>

Il piano B va concepito come un insieme di buone pratiche che esistono già da mettere a sistema e altre da immaginare a partire da quello che ci diremo oggi. Soprattutto, ha bisogno che la cura delle cose, dei territori e delle persone venga riconosciuta come la base su cui si costruisce valore duraturo.

Questa giornata è un tassello di quel processo. Non siamo qui per trovare una soluzione immediata ma per iniziare una conversazione che vale la pena avere.